

Valerio Evangelisti, *Il sole dell'avvenire. Vol. 2: chi ha del ferro ha del pane*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 536, 18 euro

Si tratta del secondo di tre volumi che raccontano le vicende di alcune famiglie romagnole ed emiliane di braccianti e operai, intrecciate con gli eventi politici di quelle terre e dell'Italia tra il 1880 ed il 1950. Anche stavolta, Evangelisti mantiene un tono realistico, tra la narrazione romanzesca e la descrizione storica, attenta fin nei dettagli (marche di auto e bici, nomi delle strade), del mutamento sociale e politico.

Le vicende qui narrate si svolgono nei primi vent'anni del ventesimo secolo. I figli e i nipoti dei personaggi del precedente romanzo vivono in un'epoca di progresso tecnologico (luce elettrica, auto e camion, telefono) e di relativo miglioramento delle condizioni di vita. Ma è anche un'epoca in cui si inaspriscono le lotte sociali e politiche. Le lotte per migliori condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari portano a momenti quasi pre-insurrezionali come la settimana rossa del 1914 ed il biennio rosso (1919-1920).

Le componenti più combattive di entrambi gli schieramenti (socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari da una parte; nazionalisti e conservatori, poi fascisti dall'altra) si rendono conto che «chi ha del ferro ha del pane» (secondo un motto di Georges Sorel, condiviso sia dalle componenti rivoluzionarie della sinistra che dai fascisti), cioè della necessità di organizzarsi per la conquista del potere. Anche alcuni dei protagonisti del romanzo si rendono conto di questa necessità. Nel primo volume i protagonisti partecipavano alle lotte del nascente movimento operaio più per ribellarsi ad intollerabili condizioni di vita e di lavoro, che per l'adesione consapevole a un progetto politico, fosse esso il socialismo in una delle sue innumerevoli componenti o l'anarchismo. In questo secondo volume, due dei tre protagonisti man mano acquistano consapevolezza politica fino a scegliere di dedicare la propria vita all'attività politica. Così avviene per Eleuteria Verardi, diventata propagandista dell'Unione sindacale italiana. Narda Minguzzi, critica verso i socialisti per lo scarso impegno contro la guerra e contro gli eccidi dei lavoratori in sciopero, arriverà a procurarsi una pistola e a sparare contro i fascisti che attaccavano la libreria socialista dove lavorava a Bologna. Solo per il terzo protagonista, Aurelio Minguzzi, l'impegno politico è non tanto il frutto dell'adesione a un progetto politico definito quanto piuttosto conseguenza delle circostanze: vorrebbe vivere del proprio lavoro, senza essere sfruttato dai padroni o senza dover svolgere il servizio militare in una compagnia di punizione solo per essere figlio di un socialista. L'adesione al partito socialista, durante l'esilio svizzero per sfuggire al servizio militare, è dovuta più che altro a gratitudine nei confronti dei socialisti che lo hanno aiutato. Forse il personaggio di Aurelio è emblematico di tanti lavoratori i quali, prima e soprattutto dopo la prima guerra mondiale, videro il partito socialista come tutela contro il militarismo e l'arroganza padronale e che fecero sì che divenisse il partito più votato alle elezioni del 1919. La prima guerra mondiale è narrata dalle retrovie e ne emerge un quadro della guerra tragico come se fosse stata vista dalle trincee. Negli anni del conflitto, la vita lontano dal fronte è dominata dalla cura dei feriti, spesso orribilmente mutilati o moribondi, dalla solidarietà agli sfollati e dalla sopravvivenza delle famiglie, e quasi tutto il peso di queste attività ricade sulle donne.

Il libro si conclude nel novembre 1920, quando i fascisti impediscono l'insediamento della giunta comunale socialista a Bologna: ormai, lo scontro politico si è volto a sfavore delle classi popolari e delle sinistre che, con innumerevoli sfumature, le avevano rappresentate. E inizia il ventennio nero dei fascismi europei.

Fabrizio Billi

Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della Nazione*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 274, euro 21,00

La pubblicazione di questo volume segna un momento importante nella ricerca sui processi di figurazione, produzione e riproduzione della razza in Italia. Le autrici e gli autori (Giuliani, Ellena, Patriarca, Proglia, O'Leary, Comberiati, Pesole, Salerno, Perilli, Tosi Cambini, Farris, Colpani, Frisina, Hawthorne e Petrovich Njegosh) avvalendosi degli strumenti propri dei *visual studies*, schiudono l'archivio (post)coloniale della cultura di massa dell'Italia repubblicana per gettare nuova luce sulle immagini che lo compongono. Profondamente impegnato nei confronti di un presente di cui indaga criticamente la genealogia, il libro è un mosaico di "figure della razza", una ricostruzione dei processi di addomesticamento e gerarchizzazione dell'alterità che avvengono all'interno di una cultura costruita per immagini, attraversata da processi di visibilizzazione e invisibilizzazione e votata a un'asimmetria degli sguardi.

Nato all'interno del percorso intrapreso dal gruppo di ricerca InterGRace (Interdisciplinary research group on race and racism) il volume si propone di scardinare l'"ontologia della razza" presente nelle narrazioni e nelle immagini che pervadono la cultura popolare italiana, dal cinema alla televisione. L'interdisciplinarietà che caratterizza i saggi – che spaziano dagli studi postcoloniali agli studi critici sulla razza e la bianchezza, passando per sociologia, antropologia, storia e semiotica, studi di genere e sulla sessualità e un approccio intersezionale – non compromette in alcun modo l'organicità del testo: ogni intervento si stringe coerentemente attorno alle domande di ricerca, dialogando con i diversi contributi e inserendosi nell'esautiva cornice fornita dall'introduzione di Giuliani e dalle conclusioni di Petrovich Njegosh.

Con quest'ultima riconosciamo nella "linea del colore", nel meticcio e nei referenti della razza gli assi principali lungo cui si muovono le analisi proposte nel libro. La questione del meticcio – richiamata dalla stessa copertina, lo spartito della *Tammurriata nera* – emerge nella polisemia che lo contraddistingue e nella relazione problematica che intrattiene con la razza in generale e l'italianità in particolare. Se infatti il mulatto rappresenta l'abominio di una nascita che sposta il "confine" del colore, sporcando il bianco della nazione e mettendo in crisi il binarismo razziale, ciò è ancora più pericoloso nel caso di un'Italia mediterranea che si ritrova equidistante dall'Inghilterra imperialista e dall'Africa nera, sul cornicione scivoloso di una bianchezza precaria.

Ricordandoci che la razza, in quanto significante fluttuante, viene continuamente codificata e risignificata, il volume non decostruisce solo l'archivio coloniale, ma valorizza anche le narrazioni contro-egemoniche dei soggetti che si vorrebbero subalterni, come nel saggio di Frisina e Hawthorne dedicato alle pratiche estetiche antirazziste delle cosiddette seconde generazioni.

Un testo ricco e complesso, di cui si avvertiva la mancanza nel panorama degli studi critici sulla razza e la bianchezza, e che testimonia di un impegno nei confronti del proprio presente che troppo spesso non è premiato nell'accademia italiana.

Mackda Ghebremariam Tesfau

Gian Luigi Bettoli, *Il volto nascosto dello sviluppo. Contadini, operai e sindacato in Friuli dalla Resistenza al "Miracolo economico"*, Osoppo (Ud), Olmis, 2015, pp. 349, euro 14,00

L'autore del volume è operatore sociale, presidente di Legacoopsociali nel Friuli Venezia Giulia e storico di formazione. Il libro è infatti frutto della sua tesi di dottorato e della forma originaria conserva i limiti, ma anche i molti pregi. *Il volto nascosto dello sviluppo* è un volume estremamente denso, ricco di dati, che ci offre una panoramica ampia sulla storia economica e del lavoro nel nordest italiano del secondo dopoguerra. Tuttavia, l'infelice scelta dell'editore di inserire all'interno del testo le fitte tabelle di dati, che potevano al contrario essere raccolte in una apposita appendice finale, ne rendono a tratti difficoltosa la lettura. Va comunque tenuto conto dell'imponente mole di fonti, raccolte dall'autore in archivi sindacali e di impresa sparsi in tutto il territorio friulano, ben descritti in un lungo paragrafo in apertura del libro.

Il Friuli è oggi un territorio sede di imprese innovative e particolarmente attive anche sul mercato internazionale, ma che alla fine della Seconda guerra mondiale era considerato ancora una regione periferica, sia in senso geografico che economico. Bettoli parte dallo studio del contesto, caratterizzato da elementi di "arretratezza", come la massiccia emigrazione e la persistenza dei tratti distintivi delle economie alpine e rurali, e da importanti investimenti industriali, quali la Zanussi e la Snia Viscosa, per offrire un punto di vista critico e conflittuale sullo sviluppo di una regione che si colloca oggi nel quadro economico dell'Europa centrale. Una volta definito il profilo produttivo del territorio, l'autore, tuttavia, si concentra sul mondo del lavoro e sulla natura del movimento operaio tra la fine della guerra e gli anni sessanta. Le lotte, i rituali, la solidarietà, il movimento cooperativistico rappresentano il centro della narrazione, arricchita anche da fonti orali prodotte con interviste a ex attivisti sindacali. Un quadro complesso dunque, che tiene insieme aspetti socio-economici generali e minuti.

Il libro si chiude idealmente con un capitolo dedicato al disastro del Vajont del 9 ottobre 1963, "genocidio dei poveri", come venne chiamato dall'avvocato di parte civile Sandro Canestrini in un volume del 1969. Bettoli ricostruisce l'attività della Società adriatica di elettricità, che volle l'impianto, e il suo «potere coloniale» sulle valli alpine al confine tra Veneto e Friuli. Racconta, anche qui con ricchezza di particolari, le battaglie legali e politiche per il riconoscimento delle responsabilità e la nocività delle pratiche estrattive in ambienti ecologicamente e socialmente fragili. Il volume si chiude quindi con un monito a diffidare di quei saperi tecnici, tutt'altro che neutrali, fondamento ancora oggi di faraonici e controversi progetti in un paese che ancora deve fare i conti con la storia nascosta del suo "sviluppo".

Giovanni Pietrangeli